

Dalla strategia di Lisbona alle politiche di sostegno all'occupazione

Fulvio Fammoni

Parto da una delle argomentazioni di Lola Liceras nel suo intervento: l'evidente relazione fra le politiche economiche e le politiche occupazionali. In questa fase abbiamo qualche conferma e qualche novità. Eravamo abituati a politiche di sviluppo legate a politiche di crescita dell'occupazione, spesso con occupazione di qualità. Oggi non è sempre così, neanche a fronte di crescita sia pur moderata. Si conferma invece la certezza inversa: a fronte di scarsa crescita, anche senza arrivare alla situazione di declino nella quale ci troviamo, l'occupazione non solo cresce poco, ma non è neanche di qualità. In questo snodo il sindacato deve naturalmente sviluppare politiche concrete sul lavoro, ma anche, come nel dibattito in corso nel convegno di oggi, fare un ragionamento di sistema, più generale: partire dall'Europa per poi calare nelle realtà dei singoli paesi.

In tutte le relazioni si è parlato di Lisbona e della sua strategia. C'è un motivo: quello è uno degli ultimi punti alti della strategia europea. A Lisbona viene coniato lo slogan dell'economia della conoscenza, che è cosa diversa dalla competizione sui costi, che si sviluppa negli anni successivi in Italia come nel vecchio continente. A Lisbona si lanciano obiettivi del tutto condivisibili, a partire dalla diffusione delle tecnologie della comunicazione. L'Italia ne ha discusso per un'estate, in collegamento con la bolla speculativa sulla *new economy*, poi è finita. Eppure si trattava di temi fondamentali, come la formazione scolastica e post scolastica per tutto l'arco della vita, le politiche del lavoro per la disoccupazione di lunga durata, il tema dell'occupazione delle aree svantaggiate e quello dell'invecchiamento della popolazione. Quattro grandi priorità che non hanno trovato adeguato seguito. Anche noi abbiamo sottovalutato in quel periodo obiettivi giusti, condivisibili, che potevano portare a una svolta positiva le politiche europee. Obiettivi che si scontravano con l'ideologia liberista.

* Fulvio Fammoni è segretario Cgil nazionale con delega al Dipartimento del Mercato del lavoro.

Non abbiamo così evitato che quegli obiettivi potessero essere declinati in modo diverso, come le successive scelte dei governi dimostrano portando, indipendentemente dalle caratteristiche politiche dei diversi esecutivi, a scelte molto simili: deregolazione; individualizzazione dei rapporti di lavoro; diminuzione, se non chiusura, del dialogo sociale. Il tema della modernizzazione dei sistemi sociali è stato dunque tradotto in taglio. Con l'esclusione della Spagna, che ha avuto la fortuna di cambiare maggioranza politica proprio subito dopo Lisbona, ci sono alcuni tratti comuni che fanno pensare. Parlo del tema della libertà di licenziamento.

L'offensiva è iniziata da noi, sull'articolo 18, poi in Germania verso le imprese con meno di 10 dipendenti, adesso in Francia. Tutti i paesi, inoltre, hanno affrontato il tema degli svantaggiati in modo sbagliato (intendendo con questo termine l'ampia fascia dei lavoratori disoccupati, in particolare i disoccupati ultra cinquantenni o di lungo periodo), con un atteggiamento così riassumibile: queste persone sono un problema che l'iniziativa pubblica non deve tentare di risolvere, sono loro che devono risolvere il problema alla società. È paradossale, ma il concetto «non rifiutare un'altra occasione di lavoro» si è tradotto in una forma di obbligo, con caratteristiche di tipo vessatorio: qualsiasi tipo di lavoro, diminuzione di salario, distanza dall'abitazione e così via. In tutto questo è riscontrabile una scelta di minor ruolo della contrattazione collettiva.

In Italia, poi, ci sono state delle accentuazioni su cui è già intervenuto Dino Greco. Per stare all'attualità, vorrei dire che il nostro è un paese che aggiunge forme di precarietà a un bacino di lavoro nero che da solo coinvolge oltre quattro milioni di persone, che dopo l'entrata in vigore della legge 30 non è diminuito, anzi è aumentato, grazie anche alla clandestinità conseguente alla legge sull'immigrazione. Intanto, oltre al numero delle persone aumenta anche il tempo in cui si rimane precari. Una dilatazione temporale insopportabile: da meccanismo che corrispondeva al primo accesso al lavoro a meccanismo che supera in media i quattro anni, ed è in continuo aumento. Il governo Berlusconi sostiene che la grande maggioranza dei posti di lavoro sono a tempo indeterminato. Si tratta di artificio contabile, vero se consideriamo il passato, cioè i lavori a tempo indeterminato accumulatisi in molti anni. Ma è altrettanto vero che negli ultimi due anni la maggioranza delle assunzioni sono state fatte con forme di lavoro precario. C'è una casistica varia su cui possiamo confrontarci, ma questa è la realtà: la riprova è data dall'ultima relazione dell'Istat,

dove si afferma che siamo in presenza di oltre centomila occupati in meno rispetto all'anno precedente, se consideriamo non le posizioni di lavoro ma il lavoro effettivo.

Altro argomento fondamentale in questa discussione è stata la direttiva Bolkestein sui servizi. Non sottovaluto i risultati che sono stati ottenuti, anche perchè sono in gran parte frutto dell'iniziativa sindacale, quindi sarebbe sciocco che proprio noi sottovalutassimo che il principio del paese di origine è saltato, ma soprattutto che è ritornato il ruolo del contratto nazionale di lavoro nonché il diritto del lavoro dei singoli paesi. Detto questo, resta molto da fare: il percorso non è finito, mentre noi stiamo ragionando per migliorare ancora la direttiva c'è chi sta pensando l'esatto contrario. Vedremo il nuovo testo predisposto dalla Commissione, che prima andrà al Consiglio dei presidenti dei 25 paesi e in autunno ritornerà al Parlamento europeo. Sicuramente occorre continuare la discussione e l'iniziativa, ad esempio sulle aree di esclusione, cioè cosa deve essere tolto dai servizi economici di interesse generale, e per quanto riguarda una definizione dei servizi economici di interesse generale. Tutto ciò per non avere una pleora di ricorsi alla Corte di Giustizia, ma soprattutto un'ulteriore differenziazione fra i paesi europei, in relazione alle scelte dei singoli Stati.

Per ultimo vorrei sottolineare che, come sapete, abbiamo fatto proposte molto precise per una nuova legislazione del lavoro in Italia. Ci auguriamo, fra poche settimane con un nuovo governo, di avviare questa discussione. Il sindacato, però, non potrà più limitarsi solo a questo: occorre aprire una discussione di fondo e, se possibile, lanciare una proposta sul post fordismo, visto che il post fordismo ha qualche difficoltà perfino a essere definito. Una proposta che parta dal grande tema del ruolo futuro del lavoro in una fase di transizione che si è aperta. Alcune cose mi paiono chiare: la finanziarizzazione non è la risposta alla fine del fordismo, bensì è la risposta al calo dei profitti delle imprese; così come le delocalizzazioni non sono il futuro. C'è una linea di tendenza sbagliata e che contesto, ossia l'accentuazione dell'idea del lavoro come variabile economica, non tenendo conto del suo valore sociale né dal punto di vista umano né dal punto di vista culturale, e neanche come elemento positivo dello sviluppo. Così viene meno la compatibilità fra sviluppo economico e coesione sociale. Ho sentito parlare stamattina di *flexsecurity*: in questi anni noi abbiamo visto molta *flex*, adesso sarebbe il tempo di discutere più

di *security*. E in questo quadro qual è la missione delle imprese? Le associazioni di impresa sono bravissime a dire agli altri cosa bisogna fare, a indicare ai governi di cosa hanno bisogno, ma le imprese che missione hanno nel futuro? Questa discussione, importante e interessante, deve avere uno sbocco positivo e propositivo. La missione futura delle imprese è lo sviluppo di qualità? Sembrerebbe un'affermazione abbastanza ovvia, ma bisogna dirlo e praticarlo, bisogna discutere con quali caratteristiche. Il fatto che si continui a pensare prevalentemente a meccanismi di utilizzo di manodopera a basso costo non va in questa direzione, perchè non esiste la qualità della produzione senza qualità del lavoro.